

MERCOLEDÌ
8
GENNAIO
1975

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Nuovo mandato di cattura per Miceli?

Il sostituto procuratore Vitalone ha chiesto la formale incriminazione e l'emissione di un nuovo mandato di cattura per Miceli per favoreggiamento nel complotto di Borghese. La parola spetta ora al capo dell'ufficio istruttoria, Gallucci e al giudice dell'inchiesta Fiore. Mentre la Cassazione si accingeva a ratificare la scarcerazione del generale e quando ormai l'ultimo interrogatorio «in guanti bianchi» del capo del SID sembrava avere chiuso la partita anche con la magistratura romana, l'intero progetto è rimesso in forse dal clamoroso «colpo gobbo» che porta la firma inequivocabile di Andreotti e del SID di Maletti e che induce una nuova contraddizione dirompente tra le cosche del potere.

Era realistico pensare che Vitalone e soci, massimi esecutori giudiziali dell'offensiva andreettiana di questo autunno, non esultassero alla riabilitazione del generale, titolare della prima comunicazione giudiziaria propria nella loro inchiesta. Era però

(Continua a pag. 4)

Appello solenne della CUT cilena ai lavoratori del mondo

Due dei principali dirigenti sindacali cileni in esilio, Luis Figueroa e Eduardo Rojas, rispettivamente presidente e vice presidente della CUT (la centrale sindacale dei lavoratori cileni) hanno lanciato lunedì a Londra, nel corso dei lavori della Conferenza Sindacale Britannica, la TUC, un appello solenne alla solidarietà internazionale contro la dittatura di Pinochet. Nel loro messaggio Figueroa e Rojas chiedono ai lavoratori di tutto il mondo di rifiutarsi di caricare armi destinate al Cile, e di riparare aerei o navi della Giunata. Hanno poi fornito le cifre impressionanti di questi sedici mesi di fascismo per il movimento sindacale: tra 1.000 e 3.000 responsabili sindacali uccisi, e 15.000, cioè circa il settanta per cento di tutti i sindacalisti cileni, imprigionati.

Nessuna smentita è intanto venuta dal governo USA per quanto riguarda la notizia di una prossima visita ufficiale di Henry Kissinger a Santiago del Cile. A metà febbraio quindi è estremamente probabile che vergerà il boia e diretto organizzatore del golpe cileno, andrà a stringere la mano del suo allievo Pinochet.

ROMA Risposta di massa nelle scuole all'aggressione fascista

Stamattina al Mamiani in risposta all'aggressione del compagno Macchi, ex-allievo ed avanguardia della scuola, si è svolta una dura e combattiva assemblea che ha voltato una mozione in cui si richiede l'espulsione dei fascisti Suci, Schintu, Basile e altri, uno dei quali, molto tempo prima dell'aggressione aveva dichiarato a scuola che avrebbero «aspettato Macchi a piazza Bainsizza». Alcuni fascisti della scuola, nella con-

(Continua a pag. 4)

Aperti i lavori del congresso nazionale

ROMA, 7 — Si è iniziato oggi al Palazzo dei Congressi dell'EUR il 1° Congresso Nazionale di Lotta Continua, aperto ai delegati ed invitati dell'organizzazione. Circa 1.000 compagni provenienti da tutte le regioni italiane, dalla Svizzera e dalla Germania, eletti da 85 congressi provinciali, hanno approvato per acclamazione la presidenza composta dai compagni della segreteria nazionale uscente e da altri quindici compagni avanguardie operaie.

Presenti ai lavori fin dalla prima giornata gli osservatori del PDUP, AO, PSI, Gioventù Aclista, FLM. Sono già inoltre arrivate numerose delle trenta delegazioni estere invitate, tra cui il MIR, il MAPU, l'OLP, e organizzazioni inglesi, francesi e tedesche. Il congresso è seguito dai corrispondenti dei principali quotidiani e periodici nazionali.

Per l'impossibilità di fornire già oggi la relazione sulla situazione politi-

ca italiana e su quella internazionale nella sua completezza — i compagni del comitato nazionale sono stati nella maggioranza dei casi impegnati fino a lunedì notte nei vari congressi provinciali — i lavori del congresso hanno subito delle modificazioni. Stamane è stata esposta dal segretario di Lotta Continua, Adriano Sofri, solo la prima parte della relazione, riguardante lo stato delle lotte e punto di partenza per la discussione nelle commissioni. Il testo completo della relazione sarà a disposizione dei compagni al Congresso nella giornata di giovedì: riguarderà specificamente lo stato dell'organizzazione (una delle parti non disponibili oggi dato lo scarso tempo intercorso dalla fine dei congressi provinciali), il governo, il revisionismo, il sindacato, le forze rivoluzionarie, oltre ad un'ampia analisi della situazione internazionale. I lavori stanno proseguendo nel pomeriggio divisi in commissioni sulle tesi.

Sullo stato delle lotte

Riportiamo qui di seguito una breve sintesi della relazione iniziale del compagno Adriano Sofri sullo stato attuale delle lotte:

Pur nella sua dichiarata incompletezza, la relazione introduttiva al congresso sceglie di affrontare il centro della situazione politica e dei rapporti fra le classi, cioè lo stato del movimento e delle lotte in Italia. Di fronte alla crisi — che costituisce il più profondo e radicale attacco materiale e politico alla classe ed alla sua possibilità di lottare — dal movimento non è ancora venuta una risposta generale capace di controbattere la offensiva padronale allo stesso livello di globalità e di intensità; sbaglierebbe tuttavia gravemente chi di fronte a questo limite non vedesse e valutasse appieno il fatto che non solo il movimento non è per niente fermo o in ritirata, ma che esprime anzi una generale tendenza offensiva che sempre più spinge verso scadenze e momenti di estensione ed unificazione complessiva. La lotta di classe in Italia non retrocede oggi rispetto alla tendenza degli ultimi anni, e la volontà di esercizio e la pratica di realizzazione, dal basso, del programma ed una precisa rivendicazione di potere caratterizza il movimento, con impetuosità spesso e con una chiarezza di obiettivi impressionante.

C'è chi vede nel carattere prolungato della crisi un motivo per concepire anche lo sviluppo della lotta di classe come un processo il cui carattere «prolungato» — cioè, in questa visione, gradualistico — finisce per offuscare qualsiasi prospettiva di una rottura dell'equilibrio e di una nuova definizione dei rapporti fra le classi. Dalle lotte di questi mesi invece vediamo emergere in modo chiaro e cosciente la volontà di potere: la parola d'ordine più gridata durante lo sciopero generale «è ora, è ora, il potere a chi lavora» e la costruzione di forza di classe che viene avanti nelle lotte ne sono segni molto chiari.

E' questo il contenuto politico principale che emerge dalle lotte sulla casa, che hanno saputo costruire, con un segno sempre più decisamente operaio, unità di classe anche nella risposta alla violenza dello stato, ed è questo il contenuto che emerge

dalle lotte sull'autoriduzione delle tariffe dei trasporti, delle bollette, ecc.: laddove non abbiamo saputo cogliere sufficientemente questo carattere si tratta di intensificare ed approfondire — a partire dal nostro corretto legame con le masse — le lotte su questi contenuti che si vanno estendendo anche su altri obiettivi (gas, riscaldamento, ecc.).

Proprio perché va superata ogni falsa contrapposizione fra lotte in fabbrica ed autoriduzione, o fra «una Palermo della rivolta ed una Torino dei consigli» oggi — dopo la conclusione dell'accordo col governo — è essenziale lavorare per un'ampia convergenza e generalizzazione dei fronti di lotta, che è ben altra cosa che non la somma di singole lotte o contenuti.

La lotta antifascista, in risposta al rilancio dello squadismo, deve trovare nella militanza del movimento il primo presupposto anche per una iniziativa di messa fuorilegge dell'MSI.

Un posto di crescente importanza nella lotta e nell'unificazione del proletariato lo assumono oggi i disoccupati che di fatto hanno aperto questo autunno e da allora sempre si trovano in prima linea. Straordinaria si è poi rivelata, in un continuo crescendo, la lotta degli studenti che quest'anno si caratterizza non solo per i suoi contenuti sempre più interni al programma operaio — sia sugli obiettivi materiali, sia sull'antifascismo, antimperialismo e lotta antide-mocristiana — ma anche per il modo sempre più «operaio» di lottare, che ha visto negli scioperi generali ed operai e nella lotta sugli obiettivi unificanti per tutto il proletariato (come a Palermo, Trapani, ecc.) i suoi momenti più alti ed esaltanti. E' questo degli studenti un contributo particolarmente ampio ed efficace alla costruzione di un fronte di classe e di un programma all'interno del quale gli studenti (in particolare nel meridione ed in altre zone a presenza operaia relativamente debole) con sempre più decisione prendono il loro posto di proletari — e l'attacco della crisi li fa essere sempre più tali — e di portatori di una forza offensiva disgregatrice che si spinge fin verso gli strati borghesi.

Ma il centro di questo processo di riunificazione è e resta la fabbrica. E' lì che la borghesia, il grande capitale, incentrano quel processo di ristrutturazione che dovrebbe rimodellare interamente la fabbrica e tutto lo stato, scossi ambedue così profondamente dal ciclo di lotta che ormai dura da sei anni. Ma siccome i grandi padroni — non hanno la forza di uccidere il pesce cercano di toglierli l'acqua. E' una tendenza gene-



rale, dalla FIAT alla Volkswagen, dal settore tessile e chimico a quello dell'automobile; cambiare la faccia della classe operaia, scorporarla, dividerla, ricattarla e ridurne il peso materiale e politico, è quanto i padroni con la crisi vogliono ottenere; di fronte a questo il sindacato legittimo e sostanzialmente cogestisce la crisi, si mette a contare le auto ed i frigoriferi invenduti e dice che bisogna davvero aiutare i padroni a uscire dalla crisi. Ma il sindacato sa, come lo sanno i padroni, che la forza della classe operaia non è affatto battuta, e quindi si tratta — per loro — di non superare la soglia della rivolta operaia, «bisogna rifare come nel 1969», è un'affermazione che oggi molti operai fanno e che riflette quello che in tutte le fabbriche — dalle grandi alle piccole — si sta verificando. Viene oggi avanti, all'interno delle lotte e della discussione operaia, con sempre maggiore chiarezza una serie di obiettivi generali contro l'uso padronale della crisi, dalla denuncia anticipata dei contratti alla lotta per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga e per aumenti salariali contro il carovita.

Nella prospettiva della lotta generale, della controffensiva operaia nella crisi, non va certo abbandonata la lotta nei consigli di fabbrica, ma occorre allo stesso tempo rendersi conto che non sono i consigli gli strumenti sui quali oggi questa generalizzazione può correre. Tant'è vero che la classe operaia ha saputo individuare e praticare una quantità di strumenti nuovi di lotta, dalla ronda operaia contro gli straordinari al controllo operaio imposto sui delegati e sul

consigli in una serie di situazioni. La forza del movimento, che alimenta la sua decisione e rabbia anche dell'inconcludenza con cui viene trattata dal governo e gestita dai riformisti la vertenza generale, è tale da aver imposto la convocazione dello sciopero generale del 23 gennaio, nel quale ancora una volta la classe vede una tappa di lotta generale ed unificante non solo contro l'uso padronale della crisi, ma specificamente contro un governo come quello di Moro, che unisce gli elementi della politica di ristrutturazione del grande capitale a scelte reazionarie, che vanno dalla politica degli affossamenti e delle avocazioni agli aumenti dei bilanci militari ed alla prossima scarcerazione del generale Miceli. Allo stesso tempo questo governo procede sulla sua strada di emarginazione di fatto dell'opposizione revisionista, sforzandosi di ridimensionare il peso di un'alternativa di governo sempre più preoccupante per i padroni italiani ed internazionali.

In questa sua opera il governo Moro è, sì, espressione di quella debolezza strutturale che ormai ogni governo borghese in Italia deve mettere in conto per la forza della lotta di classe, ma è ben più che un'effimera scelta transitoria e di attesa: è l'espressione del ricatto più compiuto su PCI e sindacati, oltre che di ristrutturazione padronale dello stato, dell'economia, dei rapporti di classe e della stessa DC. La quale DC per la sua crisi è un fattore di grossa fragilità, di cui però il grande capitale non può fare a meno e la cui credibilità e capacità di mediazione sarà sottoposta ad una dura prova elet-

torale in primavera. La scadenza di queste elezioni sarà quindi assai rilevante per la lotta di classe in Italia, e noi di questo dobbiamo tener conto, ben sapendo che è la lotta che decide del voto e non viceversa.

E' chiaro che gli sbocchi della crisi politica ed istituzionale in Italia non dipendono da noi, ma dalla forza del movimento di massa, nel quale si tratta di lavorare per consolidare ed estendere l'indicazione principale di lottare per ridurre la borghesia ad impotenza e disarticolazione, condizione, questa, perché la questione della presa del potere possa essere messa all'ordine del giorno.

Lavori del congresso

8 GENNAIO

Ore 9 - Suddivisione dell'assemblea in due commissioni: sulla questione dell'Internazionale, sulla questione delle alleanze (con tre sottocommissioni: sulla scuola, sulla questione femminile, sulla questione dei ceti medi).

Ore 14,30 - Relazioni in assemblea generale sui lavori delle sei commissioni. Discussione e votazione delle prime sei tesi.

Ore 19 - Conclusione dei lavori.

TORINO - Agnelli e sindacati trattano

Ma gli operai non accetteranno la "gestione comune"

TORINO, 7 — Lo spettro della cassa integrazione è più che mai presente al tavolo delle trattative che si sono aperte all'Unione Industriale tra la Fiat e l'FLM. Dopo il ponte lungo che Agnelli ha utilizzato per mettere a punto il suo progetto di ristrutturazione dentro la fabbrica, avanzando nel contempo provocatorie richieste di far lavorare migliaia di operai, (solo alle Presse di Mirafiori la direzione aveva chiesto 4000 comandati, circa metà di tutti gli operai delle Presse), l'incontro costituisce la prima delle « verifiche » previste dall'accordo del 30 novembre. Abbiamo già detto a suo tempo della credibilità di queste verifiche, in cui il sindacato ha la pretesa di controllare l'incontrollabile, e cioè l'entità dello stoccaggio e l'andamento produttivo della Fiat, mentre l'azienda rimane l'unica garante della realtà dei dati presentati. I livelli massimi di auto ferme nei magazzini erano stati concordati nelle



Il 13 gennaio riapertura delle fabbriche FIAT. « Il posto di lavoro non si tocca », « salario », « no alla ristrutturazione » saranno le parole d'ordine che riempiranno le officine

riunioni precedenti la sigla dell'accordo del 30 novembre in 310.000 fino al 31 marzo prossimo e 280.000 per i mesi successivi. Ora si indica da più parti che la Fiat avrebbe intenzione di dichiarare negli incontri dei prossimi giorni uno stoccaggio superiore al « livello di guardia » e una serie di previsioni negative sull'andamento del mercato (mentre si dà per imminente un rialzo dei listini del 10-15 per cento), tali insomma da giustificare una richiesta di prosecuzione della Cassa Integrazione.

Ma non solo i problemi dello stoccaggio e della programmazione produttiva sono al centro delle trattative che si aprono. Un fitto calendario di riunioni segna infatti altri quattro incontri, pari ad altrettanti temi di notevole importanza: il 14 gennaio l'inquadramento unico, il 17 le filiali, il 21 l'organizzazione del lavoro e la costituzione delle commissioni miste il 23 gennaio il pagamento dello stipendio con assegni e il miglioramento delle condizioni di lavoro.

La « stampa » di oggi insiste a lun-

lato aumento dei listini di cui già si indicano alcuni particolari (un ammontare medio del 14 per cento, il fatto che il prezzo di una « 127 » salirebbe a 1 milione e 800 mila e quello della « 131 » a due milioni e mezzo) nonostante abbia incontrato il parere sfavorevole in linea di principio da parte del sindacato sarà infatti in discussione nella riunione di oggi.

Tra le altre inizia anche la trattativa sullo scaglionamento delle ferie degli operai Fiat per la prossima estate, un altro regalo offerto alla Fiat dai sindacati nella trattativa sui ponti di Natale ma che deve ancora incontrare l'approvazione delle assemblee operaie che già un anno fa hanno clamorosamente respinto in massa un accordo in tal senso firmato da Agnelli e dai sindacati.

Due parole sullo stoccaggio FIAT

Come si sa la Fiat aveva giustificato la necessità della cassa integrazione con la presenza di 200 mila vetture sui propri piazzali e magazzini. Nelle trattative che si fecero a Roma fece sapere che sempre lo stoccaggio sarà considerato il metro principale per la valutazione dell'andamento del mercato, riservandosi quindi di sospendere il lavoro qualora questo fosse troppo alto. Finora nessuno ha messo in dubbio il rapporto che passa tra macchine ferme sui piazzali e crisi di mercato. Lo stoccaggio invece non può essere considerato altro che una necessità tecnica della Fiat ed è facile provare che sono i

cambiamenti del mercato, l'aumento dei prezzi di listino e la diversificazione delle vetture prodotte a determinare la necessità di uno stock molto alto.

Fino a pochi anni fa, la maggior parte della produzione Fiat copriva le esigenze del mercato interno; per la sua posizione sul mercato la Fiat era in grado di fornire ai suoi clienti vetture che non corrispondevano pienamente alle sue richieste. Per esempio piuttosto che aspettare mesi e mesi il cliente preferiva accettare una macchina di un altro colore rispetto a quello da lui scelto, degli « optional » non richiesti; per il mercato estero questo invece non era possibile, in quanto l'acquirente estero faceva delle richieste precise (colore interno, « optional » etc.) che bisognava soddisfare a puntino.

La Fiat in pratica riservava la propria inefficienza a soddisfare le richieste di tutti non soddisfacendo il

mercato italiano; la situazione ha dei precisi riferimenti nell'organizzazione della produzione. A questo livello esistono tre strozzature che rendono particolarmente rigida la produzione: i mascheroni della lastroferratura, le cabine di verniciatura, e il passaggio tra verniciatura e montaggio, per cui la sequenza delle vetture deve essere continuamente rimescolata. A questo si aggiungono gli scioperi, interni, gli scioperi nelle aziende fornitrici che spesso fabbricano particolari « unici » e si capirà che la Fiat è a questo livello in grave difficoltà. Si aggiunga ancora che anche il mercato interno è diventato più esigente, per la presenza di concorrenza straniera e per l'aumento dei prezzi di listino e perché una fetta sempre più grande era destinata al mercato estero. E si vedrà che uno stoccaggio dilatato è l'unica possibilità per mantenere le sue quote di mercato. Si tratta insomma di avere un parco macchine grande da cui pescare quella giusta. Altre due considerazioni: una parte molto grande dello stoccaggio esistente è composta di vetture destinate all'estero e quindi già vendute. Queste evidentemente non possono essere considerate sinonimo di crisi, ma al contrario del mercato che tira. Secondo: una macchina che sta ferma sul piazzale durante un periodo come questo di continui aumenti di listino, un giorno ha un valore il giorno dopo può valere anche il 10 per cento in più.

E' con queste premesse che la Fiat oggi dichiara che le macchine ferme sui piazzali sono « diventate » trentottomila; i giornali padronali già parlano di un secondo intervento della cassa integrazione dal momento che la ripresa della produzione renderà il numero delle macchine ferme sui piazzali ancora più alto.

PESCARA - La lotta dei dipendenti comunali smaschera il potere mafioso DC

PESCARA, 7 — Deciso dall'assemblea dei direttivi sindacali si è svolto il 27 e il 28 dicembre uno sciopero di 48 ore di tutti i dipendenti comunali. Lo sciopero ha avuto una buona riuscita tra gli impiegati, gli operai del comune, i netturbini, in modo particolare tra i vigili urbani dove l'astensione è stata del cento per cento.

E' stato deciso che se con queste 48 ore di sciopero non si otterrà nulla, ci sarà uno sciopero di 5 giorni dal 7 all'11 gennaio. Questo sciopero di due giorni è stato inteso dalla CISL come un semplice avvertimento al sindaco e alla giunta democristiana di Pescara ed infatti poi questi stessi hanno preferito boicottare lo sciopero ed entrare a lavorare. Di fronte alla volontà di lotta che è espressa chiaramente dai lavoratori non servono di certo né gli attendismi sindacali ma neanche i tentativi di chi parla di « lotta dura » e poi non pone al centro della piattaforma obiettivi qualificanti. Questi obiettivi sono rappresentati dalla richiesta dell'applicazione immediata del contratto nazionale di lavoro firmato il 5 marzo 1974 e del quale l'amministrazione comunale non vuole sentire parlare; dall'estensione dell'unificazione del punto di contingenza anche ai dipendenti degli enti locali.

Di fronte allo spaventoso aumento del costo della vita e ai salari di fame, infatti anche per i lavoratori comunali, specialmente i netturbini, la richiesta degli aumenti salariali dev'essere al centro delle piattaforme portate avanti. Mentre tra i lavoratori si inasprisce la volontà di lotta, cresce sempre di più una forte coscienza politica che colpisce e smaschera il potere clientelare e mafioso che aveva sempre spadroneggiato negli enti locali. E' questa una delle caratteristiche più belle che ha contraddistinto questa stagione di lotta a Pescara, dall'occupazione delle case a via Sacco che ha rappresentato un momento centrale di discussione politica facendo esplodere grosse contraddizioni nel PCI e sindacati, alla crescita qualitativa e quantitativa del movimento degli studenti, alla scesa in campo di questi lavoratori dei servizi (dai dipendenti comunali agli ospedalieri). Nel corso delle lotte la coscienza politica è nata, cresciuta e maturata rompendo il muro delle clientele e attaccando quella che finora era stata vista come la ancora di salvezza per i propri problemi: la democrazia cristiana. Per questo oggi questa lotta dei dipendenti comunali va ben oltre il suo significato rivendicativo certamente importante, e mostra nei fatti come la crisi della DC va avanti ed è approfondita dalla lotta operaia.

LANUSEI - Con la scusa delle B.R. perquisizioni in casa di compagni

Sabato, 4 gennaio, verso le ore 16 sono state perquisite le abitazioni di 3 compagni di Lanusei ed una casa di campagna « della sinistra extraparlamentare » (così infatti era scritto nel mandato di perquisizione). I carabinieri che hanno eseguito le perquisizioni si sono sentiti in dovere di rilevare ai compagni che si trattava di operazioni portate avanti nell'ambito delle indagini sulle B.R.

Le perquisizioni naturalmente hanno dato esito negativo in tutte le abitazioni, tranne in quella del segretario della sezione locale del PSI il quale, oltre che essere febbricitante, aveva anche lì per lui dimenticato che i carabinieri trovano molte cose anche dove non c'è niente e quindi non si era preoccupato di chiamare un avvocato e dei testimoni, così è stato facile per i carabinieri trovare in casa di questo compagno tre copie dattiloscritte di un comunicato delle B.R. in cui si dichiarava che Villasantia e Lombardini, il giudice istruttore del caso Pilia, sono già stati condannati dal tribunale del popolo e che Pilia è una loro pedina. L'acume investigativo ha anche consentito, a uno dei carabinieri che partecipava alle perquisizioni di dichiarare che i messaggi che erano stati « miracolosamente » ritrovati in casa del compagno del PSI erano stati sicuramente scritti con la stessa macchina per scrivere sequestrata pochi minuti prima in un'altra abitazione!

Da un mese bloccata la British Leyland

La grande casa automobilistica era stata nazionalizzata a dicembre. Gli operai chiedono 88.000 lire di aumento mensile. Wilson li minaccia pubblicamente, ma non riesce a fermare gli scioperi

Tempi sempre più cupi per la British Leyland, la sesta multinazionale dell'auto del mondo, nazionalizzata parzialmente lo scorso dicembre in seguito al suo tracollo finanziario e alla impossibilità di ottenere la pace sociale in fabbrica. Ora gli operai del montaggio di Cowley, in sciopero da un mese con la richiesta di un aumento salariale di 88.000 lire mensili, non si sono fermati né davanti ad una intensa propaganda di stampa, né davanti all'intervento diretto del primo ministro Wilson, intervenuto nei giorni scorsi a Liverpool ad ammonire pesantemente gli operai dell'auto « a non tirare troppo la corda ».

La direzione della Leyland ha preso ora la decisione di sospendere dal lavoro 12.000 operai degli stabilimenti fermi per lo sciopero degli operai di Cowley. Da diverso tempo la grande casa inglese era in difficoltà, non tanto per una crisi di mercato (il suo stoccaggio è oggi insignificante), quanto per la propria instabilità finanziaria. La multinazionale, nata nel 1958 dalla fusione della British Leyland e della British Motors Holdings, che a loro volta controllavano 110 società, aveva conosciuto nei primi anni una espansione e dei profitti colossali. Organizzata in tre grosse divisioni (Europa, Nord America e oltremare) ha costruito stabilimenti in Spagna, Belgio, Australia, Canada, USA. Agli inizi del 1972 era stato acquistato lo stabilimento Innocenti di Lambrate (Milano). La gamma dei prodotti della Leyland, che va dalle utilitarie mini, alle macchine di lusso Jaguar e Rover, ai camion e agli autobus è venduta in 180 paesi del mondo, con 36 società controllate interamente o parzialmente e 2.317 distributori indipendenti.

I grandi guai per i padroni della Leyland sono incominciati nel 1970 per una serie di scioperi praticamente in tutti i suoi stabilimenti. Questi scioperi, del tutto simili nei contenuti e nelle forme di lotta a quelli degli operai delle altre concentrazioni automobilistiche più grandi, hanno causato un'enorme perdita di profitti per tutti gli anni a venire: soprattutto la struttura produttiva è risultata assolutamente incapace di rispondere alle lotte parziali, che spesso determinavano la sospensione del lavoro di settori produttivi molto più grandi, si allargavano alle divisioni estere, e gettavano il caos nella programmazione aziendale. Il costo del lavoro è cresciuto a testimoniare di vittorie operaie sul salario. La Leyland ha risposto con la inflazione, ma si è trovata in forte difficoltà sia per la scarsa possibilità di autofinanziamento (scarsa liquidità) sia per l'ostracismo mostrato dalle più grandi banche a concedere dei prestiti. E' calato quindi il tasso di espansione, la possibilità di procedere a ristrutturazioni e di compiere altri investimenti. La crisi dell'inizio del 1974, con lo sciopero dei mi-

natori e il tentativo di radicalizzare lo scontro voluto dal governo conservatore di Heath che portò alla settimana lavorativa di tre giorni, ha dato poi un'altra pesante botta. Brutte notizie per la produttività anche dallo stabilimento di Lambrate, dove i tassi di sfruttamento progettati dalla Leyland non sono sostanzialmente passati, dallo stabilimento australiano, minato dall'assenteismo (con una media del 35 per cento), e da quello spagnolo. Si arriva così, prima delle ferie, a un aut-aut della city che impone, in cambio di un prestito, la cessione dello stabilimento spagnolo alla General Motors. La Leyland ha necessità immediata di trovare fondi: deve ristrutturare la propria produzione in Inghilterra, e in Europa in generale, ha in progetto una nuova fabbrica in Egitto per vetture utilitarie, deve potenziare il settore dei veicoli industriali.

All'inizio di dicembre il colpo decisivo: dopo gli scioperi, particolarmente « distruttivi » a Solihull (Rover) e a Canley (Triumph), scendono in sciopero ad oltranza gli operai delle catene di montaggio di Cowley: in spregio al « patto sociale » firmato dalle confederazioni sindacali, chiedono un aumento di 16 sterline alla settimana, 88.000 lire al mese. La produzione è di nuovo ferma, le macchine non finite sui piazzali. Nello stesso giorno il governo spagnolo vieta la vendita dello stabilimento di Pamplona alla General Motors e la Leyland si vede sfuggire dalle mani 27 milioni di sterline. Non resta che cedere alle pressioni per la nazionalizzazione, e il 7 dicembre il ministro dell'Industria Benn annuncia la partecipazione statale nella più grande impresa privata inglese. Fiduciosi i massimi dirigenti sindacali portano la notizia agli operai di Cowley in sciopero; davanti alla televisione, gli shop stewards affermano: « Questo non sposta di un millimetro i termini della nostra richiesta ».

Come si vede gli operai hanno tenuto fede alla loro promessa, e la Leyland nazionalizzata ripiomba nell'incertezza più nera. Sono rientrati precipitosamente in Inghilterra i due massimi dirigenti dell'azienda che erano uno al Cairo a trattare la costruzione di una nuova fabbrica, l'altro in Spagna a concordare un possibile consorzio tra Seat, Renault e la stessa Leyland. Difficile si presenta anche l'attuazione del programma di investimenti nella ristrutturazione varato a dicembre: razionalizzazione della produzione, introduzione del lavoro meccanizzato, potenziamento del settore delle macchine di lusso, in primo luogo la Jaguar.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/1-31/1
Sede di Udine:
I militanti 50.850.
Sede di Alessandria:
I militanti 40.000.
Sede di Roma:
Sez. giornale « R. Zamarin » 15.000.
Due compagni del CPS Fermi 5 mila.
Sede di Novara:
Sez. Arona 30.000.
Sede di Padova:
Organizzazione soldati proletari della Caserma Romagnoli 11.000.
Sede di Massa:
Operai Nuovo Pignone 209.000.
Sede di Milano:
Sez. Romana: nucleo Rozzano 31 mila; nucleo Parabiago 4.000; Valentini 21 mesi 5.000; Bassetti sede 10 mila; Sez. Sempione: Claudia 15.000
Sede di Pavia:
Sez. Voghera-Oltrepò 50.000.
Sede di Lecce 4.000.
Contributi individuali:
Giovanni e Cristina - Signa 5.000.
una famiglia catanese 3.000; per il secondo compleanno di Nicola - Marina di Carrara 5.000; C.L. - Sulmona 10.000.
Totale lire 502.850; totale precedente 558.050; totale complessivo lire 1.060.900.

LE TREDICESIME PER IL CONGRESSO

Sede di Milano:
Sez. Romana: operai OM 115.000
Sez. Giambellino 100.000; Sez. Lambrate: Antonio 30.000, Claudio 20.000
Totale lire 265.000; totale precedente lire 13.159.000; totale complessivo lire 13.424.000.

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipolitro ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Prezzo all'estero: Svizzera Italiana Fr. 0,80
Abbonamento semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
Paesi europei: semestrale L. 21.000
annuale L. 36.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.
Diffusione 5800528 - 5892393
Redazione 5894983 - 5892857

SI INTENSIFICA LA GUERRIGLIA NEL GOLFO ARABICO

La Repubblica Popolare del Sud - Yemen tra rivoluzione e progetti imperialisti

Il ruolo dei paesi imperialisti per il controllo del golfo del petrolio. Gli strumenti delle compagnie petrolifere: colpi di stato e genocidio

Un comunicato del Fronte Popolare per la Liberazione dell'Oman (Golfo Arabico) solleva la cortina di silenzio sulla lotta di liberazione del Dhofar: in un attacco contro la postazione governativa nella regione i guerriglieri del Fronte hanno ucciso undici soldati inglesi e iraniani; la presenza dei soldati inglesi e dello Scià, che si fa di tutto per tenere segreta, è aumentata progressivamente in questi anni e si avvale degli armamenti più sofisticati. La guerriglia nel « golfo del petrolio » è destinata a diventare nei prossimi mesi un dato cruciale della situazione mediorientale.

Tutto il territorio, esclusa la capitale, è sottoposto agli attacchi dei guerriglieri, la presenza di truppe inglesi, giordane, e soprattutto persiane non ha modificato granché la situazione militare: i mercenari dello Scià hanno riportato soprattutto sconfitte, ultima delle quali una clamorosa imboscata che ha eliminato un reparto di 200 uomini « perfettamente addestrati alla guerriglia ».

Quali sono le origini dell'attuale complessa situazione politica e sociale nella penisola araba e nel golfo? Un libro scritto da un compagno inglese, Fred Halliday e pubblicato di recente dalla Penguin Books ci racconta per la prima volta una storia che parte dalle lotte dei popoli e dei proletari e non dagli affari degli sceicchi. E' una storia viva, vissuta dall'autore al fianco dei movimenti di liberazione che combattono nel Dhofar, verificata in decine di colloqui con compagni rivoluzionari e uomini politici del mondo arabo, documentata sulla scorta dei dati statistici e diplomatici più attendibili.

Cominciamo dall'Arabia Saudita. I rapporti tra lo stato saudita e gli USA si stringono all'epoca della grande crisi del '29. La recessione mondiale aveva fatto diminuire gli introiti del monarca, derivanti dal pedaggio dei pellegrini alla Mecca. In cambio di un prestito americano, avviene così la prima concessione di un permesso di ricerca e sfruttamento delle risorse minerarie alla Standard Oil. E' l'anno in cui Hitler e Roosevelt vanno al potere, il 1933. Cinque anni dopo, costituitasi l'ARAMCO, inizia la produzione saudita di greggio. Cinque anni ancora e gli USA decidono che l'Arabia Saudita è di « vitale interesse » per loro, quindi iniziano la costruzione della base di Dhahran, che per tutta la guerra fredda sarà la più grossa base aerea americana tra la Germania e il Giappone, e la più vicina alle installazioni industriali sovietiche.

Nel 1950 l'ARAMCO, che è diventato un consorzio delle principali compagnie petrolifere americane, completa l'oleodotto (la famosa Tapline) che sbocca nel Mediterraneo ed è destinato al rifornimento della sesta flotta. Per tutto questo periodo, il finanziamento USA alla monarchia saudita viene con un sistema assai semplice: le tasse che l'ARAMCO dovrebbe versare allo stato americano vengono versate allo stato saudita.

Quando sale al trono l'attuale re Feisal, egli stringe un'alleanza con alcune famiglie disponibili a introdurre delle riforme, tra cui l'abolizione della schiavitù. Nomina anche il primo ministro del petrolio, Tarik, il quale propone subito la nazionalizzazione e l'assunzione in proprio del trasporto e della commercializzazione del greggio. Un altro Mossadeq? Gli americani non vogliono un'altra prova di forza e costringono Feisal alle dimissioni. Due anni dopo egli ritorna al potere: con lui non c'è più Tarik, ma il suo ministro del petrolio, ma l'attuale sceicco Yamani, uomo bene accetto alle multinazionali. Siamo nel marzo del 1962. Alcuni mesi dopo scoppia la guerra civile nello Yemen del Nord. Un gruppo di ufficiali d'ispirazione nasserista rovescia il monarca e dichiara la repubblica, ottenendo l'appoggio di numerosi capi tribù, della popolazione delle città e dei proletari yemeniti emigrati.

La guerra avrà una grande influenza sugli esiti della monarchia saudita, rafforzerà il potere di Feisal verso le potenze imperialiste, soprattutto Gran Bretagna e Stati Uniti, perché sarà Feisal a fornire l'appoggio politico e militare ai legittimisti nord yemeniti. Pur essendo un paese con notevoli potenzialità agricole, nelle zone pianeggianti bagnate dalle piogge tropicali, lo Yemen del Nord è rima-

sto sempre isolato da ogni circuito economico, malgrado la vicinanza con un grande emporio come Aden, già colonia britannica.

A capo della nuova repubblica veniva posto Sallal, ex comandante della guardia del corpo del sovrano deposto. Tre mesi dopo il colpo di stato, mentre il sovrano in un primo tempo creduto morto, raccoglieva attorno a sé alcune tribù fedeli e con l'appoggio di Feisal iniziava le ostilità, l'Egitto inviava un corpo di spedizione di 20 mila uomini.

Malgrado l'impegno egiziano, dopo tre anni di guerra, nel 1965, i realisti avevano riconquistato metà del territorio dello stato. La guerra era costata all'Egitto 15 mila morti, un completo dissanguamento finanziario, per cui nell'agosto 1965, all'insaputa di Sallal, il presidente egiziano Nasser si accorda con Feisal per una conferenza di pace. Sallal, precipitoso al Cairo, viene trattenuto ed al suo posto viene insediato un generale, Al-Amri. Per l'intransigenza dei realisti la conferenza fallisce e mentre gli egiziani poco per volta si ritirano dal conflitto, le truppe repubblicane si asserragliano nelle tre principali città, Sanaa, la capitale, Taiz e Hodeida.

Gli egiziani si comportarono come un'armata di occupazione più che come un esercito alleato; si appoggiarono sempre agli eserciti privati dei capi delle tribù piuttosto di rafforzare l'armata nord yemenita. Gli ufficiali nord yemeniti che tornavano dal periodo di addestramento in URSS venivano estromessi dal comando militare. Sallal tentò una volta di negoziare direttamente con l'URSS gli aiuti militari al suo esercito, ma Nasser si oppose. Quindi gli egiziani non solo soffocarono ogni espressione popolare ma anche ogni germe di nazionalismo nord yemenita, interpretato dai giovani ufficiali. La guerra dei sei giorni contro Israele pose però definitivamente Nasser alla mercé dei produttori di petrolio, l'Arabia Saudita e il Kuwait. Costoro lo costrinsero all'accordo di Khartoum in base al quale l'Egitto si impegnava ad uscire dal conflitto interno nord yemenita. Sallal tentò di opporsi ancora ma fu costretto alle dimissioni.

I realisti decisero di dare l'ultimo colpo e posero l'assedio a Sanaa. La resistenza fu maggiore del previsto, armi furono distribuite alla popolazione, vennero fatti affluire volontari dal fronte di liberazione nazionale dello Yemen del Sud.

Nel febbraio 1968 una colonna di rifornimenti, accompagnata da genieri cinesi, spezzava l'accerchiamento ed entrava in Sanaa. La forza politica che aveva organizzato la resistenza era in gran parte il movimento dei nazionalisti arabi, la cui sezione yemenita, a stretto contatto con l'esperienza palestinese, aveva precocemente iniziato una critica a fondo del ruolo controrivoluzionario di Nasser nella penisola araba. I quadri del movimento avevano organizzato i sindacati yemeniti e l'emigrazione yemenita, forte soprattutto nell'Arabia Saudita e ad Aden. Accanto ad essi, durante l'assedio si era messo in luce un comandante militare, Abdul Rahid Wahhab, che propugnava la necessità di rafforzare l'esercito regolare contro le truppe private dei capi tribù. Al-Amri continuava invece ad appoggiarsi a questi, finché si arrivò allo scontro armato tra le due linee, che si concluse con l'uccisione di Wahhab, lo scioglimento dei sindacati e della milizia popolare, la epurazione degli ufficiali di sinistra dall'esercito e l'esilio di centinaia di militanti. A questo punto Al-Amri poteva negoziare la pace con Feisal e i realisti. Egli accettava la formazione di uno stato poggiato su una assemblea di leaders tribali e religiosi che lasciava intatti i vecchi rapporti sociali. In cambio Feisal accettava la repubblica « islamica » e rinunciava a porre sul trono gli eredi del deposto sovrano. La repubblica vinceva con la sconfitta della rivoluzione. Era il 1970.

Lo Yemen del Nord diventava uno stato satellite dell'Arabia Saudita, le sue truppe si addestravano in Iran e la sua funzione diventava quella di fare da guardiano ai confini meridionali sauditi rispetto all'ondata rivoluzionaria che veniva dal sud. La guerra civile, malgrado il suo esito negativo per le forze rivoluzionarie, era stato il primo grande scossone ai vecchi equilibri coloniali nell'area: la guerriglia contro gli inglesi nelle montagne di Radfan dello Yemen del

Sud (1963), la guerriglia nel Dhofar (1965), erano dirette conseguenze della guerra civile nello Yemen del Nord. Ma anche l'equilibrio interno saudita veniva scosso: facendo leva sui numerosi emigrati yemeniti, scioperi e agitazioni contro il regime si ebbero nelle concentrazioni proletarie: installazioni portuali e petrolifere. Una serie di complotti contro Feisal furono scoperti e numerose epurazioni si susseguirono all'interno dell'esercito saudita. L'aspetto più positivo di questo movimento generale di insubordinazione era che le ideologie di ispirazione nazionale borghese, del socialismo arabo ecc. venivano a perdere terreno nei confronti delle ideologie marxiste-leniniste.

Alla mezzanotte del 29 novembre 1967, dopo una guerriglia durata quattro anni, veniva dichiarata la Repubblica Popolare dello Yemen del Sud. Rispetto al nord, il territorio yemenita meridionale aveva delle caratteristiche particolari. La dominazione coloniale britannica era iniziata all'epoca delle guerre napoleoniche ed Aden era diventata in seguito una delle basi più importanti dell'imperialismo inglese. Nel 1954 il porto di Aden era al quarto posto nel mondo per volume di stoccaggi, cioè era chiaramente un porto di grande transito. Sede di un'importante raffineria del-



la BP e delle principali banche inglesi, era centro di complessi interessi commerciali, com'è testimoniato dalla presenza di banche giordane, indiane e pachistane.

Aden era porto franco e ciò attirava una gran massa di turisti: un consistente proletariato impiegato nei servizi portuali e una consistente borghesia intermediaria partecipavano della relativa prosperità. La dominazione inglese s'era preoccupata di tener isolata Aden dal resto del paese, arretrato, soggiogato dallo schiavismo degli sceicchi, isolato tra le montagne. La chiusura del canale di Suez in seguito alla guerra tra israeliani ed egiziani determina il crollo del porto di Aden.

Tra il 1963 e il 1967 la guerriglia nelle montagne di Radfan e nel centro urbano di Aden infligge perdite sempre più pesanti alle truppe inglesi. Come i francesi in Algeria essi praticano la tortura verso i guerriglieri e i sospetti. La resistenza antinglese era cominciata dieci anni prima che iniziasse una guerriglia vera e propria; il fatto nuovo nel 1963 è la creazione del Fronte di Liberazione Nazionale, organismo composito, dove trovavano posto leaders tribali favorevoli alla Repubblica del Nord, ufficiali che erano stati mercenari in Arabia Saudita e nel Golfo, operai di Aden, intellettuali delle regioni interne che avevano studiato ad Aden e militanti che erano accorsi al nord a difendere la repubblica durante i primi mesi della guerra civile.

Ciò che distingue questa formazione da altre di tipo nazionalistico era l'accentuata ostilità verso il socialismo nasseriano, di cui si erano viste le ambiguità durante la guerra civile. Un'organizzazione più moderata (Fronte per la liberazione del Sud Yemen Occupato) si opponeva alla guerriglia e (manovrato dal partito laburista inglese) proponeva un compromesso con gli inglesi. Per mano di sicari del fronte venne ucciso anche un dirigente sindacale del porto di Aden. L'esperienza della guerriglia, del carcere e della resistenza stavano intanto radicalizzando il Fronte di Liberazione Nazionale fino a determinarne una spaccatura interna tra una destra nazionalista che contribuì alla controrivoluzione di Al-Amri nel nord, ed una sinistra marxista-leninista che finì per prevalere, dopo la vittoria militare e la cacciata degli inglesi. Né a Cipro, né nel Kenya, né in Irlanda gli inglesi avevano subito una simile sconfitta

politica e militare, per cui la Repubblica Popolare dello Yemen del Sud per certi aspetti svolse nell'area quel ruolo che la rivoluzione cubana svolse nei Caraibi.

Le difficoltà del nuovo stato furono subito enormi: il canale di Suez era stato chiuso da poco e il traffico di Aden subì un taglio del 75 per cento; 20.000 persone persero il posto di lavoro con la fuga degli inglesi. Ma il pericolo maggiore veniva dalla divisione interna; al quarto congresso del fronte di liberazione, nel marzo 1968 la sinistra ottenne un grande successo impegnando l'organizzazione a costituire la milizia popolare, a nazionalizzare l'industria e a realizzare la riforma agraria. Un gruppo di ufficiali nazionalisti pochi giorni dopo tentò un colpo di mano arrestando dirigenti del fronte; l'ambasciatore americano era al corrente del colpo e probabilmente ne era l'ispiratore. Benché la protesta di massa abbia costretto l'esercito a rilasciare i dirigenti di sinistra del fronte, la spaccatura nel paese si acuì e finì per concretarsi in una destra nazionalistica che controllava l'esercito e il centro di Aden, ed una sinistra che controllava le forze partigiane nei territori montani. Si arrivò ad un breve periodo di guerra civile che si concluse con la conquista dei territori in mano dei partigiani da parte del governo centrale e dell'esercito. A questo punto ci fu un tentativo di secessione di destra con la fuga nello Yemen del Nord di un intero corpo corazzato. Questo pericolo di destra indusse il governo a trattare con la sinistra ed a integrare parecchi partigiani nei quadri dell'esercito.

Dalla Bulgaria, dove s'era rifugiato, rientrò pure il leader della sinistra, Abdul Fatah Ismail, per indurre i suoi a rovesciare i moderati dall'interno piuttosto che a iniziare contro di loro una nuova guerriglia. Si stavano rinnovando infatti gli attacchi dall'esterno contro la repubblica, condotti da sceicchi esiliati nello Yemen del Nord o in Arabia Saudita. Nel giro di pochi mesi la sinistra riuscì a riprendere il controllo dello stato; il leader controrivoluzionario Quatan fu rovesciato e la presidenza assunta da Salem Robea Ali, con Abdul Fatah Ismail nuovo segretario del fronte. Lo sviluppo di organizzazioni di massa soprattutto i sindacati, l'epurazione dall'esercito degli ufficiali di destra, il grande sviluppo del movimento delle donne per l'abolizione della poligamia, del velo e l'introduzione del divorzio con regole uguali per l'uomo e la donna (ottenuto nel 1974), consolidarono il potere del fronte e lo portarono al congresso del 1973, in condizioni di unità, avendo eliminato ormai ogni lotta di frazione. Sul piano internazionale, benché l'influenza cinese fosse assai forte sui quadri della nuova generazione e sui partigiani, la Repubblica Popolare Democratica dello Yemen mantiene buoni rapporti con l'Unione Sovietica e con il blocco orientale da cui riceve i maggiori aiuti economici.

Ma il problema maggiore dopo l'indipendenza fu quello della unità con lo Yemen del Nord, per impedire che questo diventasse il braccio saudita contro la rivoluzione sud yemenita. Nel settembre 1972, dopo una breve guerra tra nord e sud per l'appoggio che lo Yemen del Nord, assieme ad Arabia Saudita e Libia, aveva dato ai vecchi leaders laburisti esiliati, venne firmato un accordo (Cairo, 28 ottobre 1972) tra i due stati che prevedeva entro un anno l'unificazione. Le trattative da allora portate avanti nell'ambito di un comitato misto, benché avessero fatto dei progressi sul piano della cooperazione economica e culturale, non ne avevano fatto alcuno sul piano costituzionale. Alla conferenza dei paesi non allineati di Algeri del 1973 i leaders dei due stati, Salem Robea Ali e Al-Iryani convennero di rimandare il problema della riunificazione.

Le pressioni ed i pericoli esterni, i continui tentativi controrivoluzionari interni portarono ad un rallentamento nello slancio iniziale della rivoluzione e ad un arresto nello sviluppo dell'organizzazione politica e militare delle masse. « Il destino della repubblica » conclude Halliday « dipende in gran parte dallo sviluppo della rivoluzione nel Golfo e nel Nord. Se la Repubblica Sud Yemenita è il primo stato liberato dall'Arabia, il suo destino è direttamente legato a quello della rivoluzione nel resto della penisola ».

Sciopero a oltranza dei minatori sudafricani

Dopo l'assassinio di 4 operai tensione in tutto il paese. Il regime razzista, sempre più in difficoltà, è apertamente sostenuto dagli USA: il solo Rockefeller vi ha investito 700 milioni di dollari



Manifestazione di minatori a Johannesburg. Gli operai neri alla testa di una lotta eroica contro il regime fascista

Continua ad oltranza lo sciopero dei 12.000 minatori nella miniera d'oro sudafricana di Vaal Reefs dove ieri sono stati uccisi dalla polizia sudafricana 4 minatori neri, e 13 sono rimasti gravemente feriti.

Lo sciopero era cominciato domenica per protesta contro la decisione del governo razzista di Vorster di aumentare drasticamente (si parla del 60 per cento) le tasse di tutta la popolazione nera occupata. La polizia è intervenuta per tentare di riportare la produzione della miniera, di proprietà della « Anglo American Corporation », che produce il 41 per cento dell'oro sudafricano.

La situazione è tesa in tutta la regione mentre continuano ad affluire forze da Johannesburg: la tradizionale forza e combattività dei minatori neri sudafricani si unisce oggi ad una riacutizzazione della lotta di classe in tutta l'Africa del sud, seguita al crollo del fascismo portoghese e agli sviluppi della situazione rhodesiana, e alla penetrazione sempre più massiccia di capitale europeo ed americano nella regione, ricchissima di materie prime.

Gli USA in particolare sono alla testa di questa operazione coloniale; nonostante il regime razzista di Vorster sia stato più volte condannato dai governi capitalisti occidentali e all'ONU, le notizie di un intervento diretto americano a sostegno del-

l'esercito di Johannesburg non riescono più ad essere celate.

Nonostante le dichiarazioni demagogiche dell'ambasciatore americano all'ONU, che aveva annunciato che il suo governo non avrebbe più fornito apparecchiature militari o civili che potessero favorire il proseguimento dell'apartheid, ora si sa che fin dal '69 su proposta di Henry Kissinger che lo presentò al Consiglio Nazionale di Sicurezza, gli USA approvarono un piano che accettava sì l'embargo delle armi verso il Sud Africa, ma permetteva « la liberalizzazione per il commercio di apparecchiature che potessero servire per scopi sia militari che civili ». Il rapporto Kissinger invitava inoltre a non curarsi troppo dell'opinione pubblica internazionale dati « gli interessi americani » nella regione. Ed infatti gli investimenti USA in Sud Africa sono raddoppiati in meno di quattro anni, il governo USA ha violato le sanzioni ONU contro la Rhodesia ed attualmente controlla la quasi totalità di questa economia. Un via vai continuo tra USA e Sud Africa di « supervisori » militari controlla i profitti di 2.400 miliardi di dollari investiti (il vice presidente americano Nelson Rockefeller ha da solo 700 milioni di dollari investiti). Di recente il presidente Ford ha ricevuto esponenti militari che gli hanno raccomandato l'apertura di una base americana nel porto sudafricano di Simonstown.



Vietnam — LIBERATA DAI PARTIGIANI LA PROVINCIA DI PHUOC LONG

L'offensiva dell'FLN ha raggiunto tutta la provincia di Phuoc Long, il comando delle truppe fantoccio è stato costretto ad ammettere di aver perso ogni contatto aereo con le proprie truppe fino a ieri attestate « sulle proprie posizioni ».

Nello stesso tempo, a 90 km da Saigon, nella provincia di Tay Ninh le forze di liberazione si sono impossessate di un importante obiettivo strategico, la stazione di telecomunicazioni della montagna, a 11 km dal capoluogo di provincia, chiamata la Vergine Nera da cui tengono sotto il tiro dell'artiglieria la città.

In un laconico comunicato il comando saigonese riporta la realtà della bruciante sconfitta: « Le unità delle forze regionali che difendevano il posto assieme ad un numero indeterminato di specialisti in telecomunicazioni hanno ricevuto l'ordine di evacuare la base e sono ripiegati su un'altra posizione ».

Notizie di agenzia riferiscono che, nonostante la zona liberata sia stata dichiarata zona di bombardamento, i profughi vietnamiti rifugiatisi al di là del confine cambogiano nella zona liberata dai partigiani del FUNK, cominciano a tornare nella città di Phuoc Bin ormai in mano all'FLN.

L'importanza di queste nuove vittorie delle forze di liberazione non possono sfuggire a nessuno. Tra le 2 province in cui è in corso l'offensiva dei partigiani si trova la provincia dove risiede il Governo Rivoluzionario Provvisorio e in questo modo si completa l'accerchiamento politico e militare di Saigon sottoposta alla pressione delle forze popolari.

L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO A MILANO

Paulesu: occorre al più presto decidere sul fermo di polizia

Per il Procuratore Generale le stragi fasciste sono reati comuni; i veri criminali sono gli studenti

MILANO, 7 — Di fronte alle maggiori autorità regionali e cittadine, e al vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura Giacinto Bosco, il Procuratore Generale di Milano Salvatore Paulesu ha pronunciato il suo discorso di inaugurazione dell'anno giudiziario.

Il tono è più o meno quello dei discorsi pronunciati gli anni scorsi, non senza una delega al Procuratore della Cassazione Colli per quanto riguarda le « questioni generali ». « La mia relazione, come del resto è logico rivolgendomi a codesta corte, riguarda il nostro distretto. Non è escluso, naturalmente, che si possa esprimervi alcuna di quelle considerazioni più generali che trovano più appropriata sede nel discorso del Procuratore Generale della Cassazione, cui, appunto per questo, vien data per primo la parola ».

L'inizio è una recriminazione sulla giovane età dei magistrati che operano a Milano e sulla loro mobilità, che è senza dubbio uno degli elementi che ha reso possibile che il Tribunale di Milano non diventasse un covo di magistrati reazionari come

quello di Roma.

Seguono poi le considerazioni sull'introduzione del nuovo processo del lavoro. Paulesu non entra nel merito di considerazioni specifiche, si limita però a una di carattere generale che vale per tutte: « Si è data così preferenza alla rapidità dell'intervento del giudice rispetto all'approfondimento della controversia ». Questo è il giudizio che Paulesu dà sulle sentenze dei pretori del lavoro di Milano e che giustifica quindi la repressione scatenata contro di loro.

Dopo brevi considerazioni in materia di divorzio, di società e banche (nessun accenno al caso Sindona) e alla tutela dei minorenni il PGI passa a enunciare i problemi delle carceri, lamentando la mancata costruzione di nuove carceri che ha causato la costrizione a concedere troppe libertà provvisoria. Ma è quando parla del personale addetto alle carceri che tocca i toni più alti: « Sempre più scarse le domande di arruolamento e non tanto perché sia inadeguato oggettivamente il compenso che viene corrisposto, ma soprattutto perché tale lo si reputa in rapporto al

servizio richiesto. I turni sono insopportabili, specie negli stabilimenti maggiori, aleatorio al riposo settimanale, del tutto eventuali le ferie. Ma quel che è peggio il personale di custodia subisce le conseguenze di una indisciplina, o più esattamente, di un'atmosfera di aperta ribellione instaurata da qualche anno a questa parte nell'ambiente carcerario, propenso a interpretare la promessa umanizzazione dei regolamenti come una sorta di abolizione della espiazione ».

In materia penale poche righe sono dedicate alla « criminalità politica »: « Si è registrato il degenerare in violenza di qualche acceso contrasto politico e le ricorrenti sovverchie di fazioni studentesche e di estremisti ». E si capisce perché per Paulesu la criminalità politica faccia capo tutta agli studenti dal momento che nel suo discorso fa rientrare nella delinquenza comune le stragi di piazza Fontana e di Bertoli e i sequestri di persona. « Si è conclusa, almeno per la parte che appare più rilevante, l'istruzione su alcuni dei molti attentati terroristici, ed in particolare, su quello verificatosi cinque anni or sono nella nostra città, la si è rinnovata con risultati non coincidenti con quelli raggiunti dall'autorità giudiziaria romana. E poiché questo procedimento, dopo varie vicende, è stato dalla Cassazione rimesso davanti a una Corte calabrese, anche il giudizio sulle nuove risultanze è stato interamente demandato allo stesso giudice. Resta solo da augurarsi che possa finalmente esser detta una parola conclusiva e persuasiva su di un crimine che tanto gravemente ha turbato la pubblica opinione. Si è finalmente chiusa altresì, con rinvio a giudizio della nostra Corte d'Assise, l'istruzione contro l'autore della strage commessa nel maggio '73 con il lancio di un ordigno avanti all'ingresso della questura milanese ». Neanche un accenno ai risultati concreti che queste inchieste hanno raggiunto, alle responsabilità dei vertici militari e del SID ampiamente dimostrate; Paulesu parla come di un fatto di normale amministrazione giudiziaria (e non dimentichiamo che, secondo lui, sta parlando di reati comuni) della colossale rapina di stato che sta rubando ai giudici milanesi l'inchiesta sulla strage; un tale appoggio all'opera illegale della Cassazione nemmeno Colli stesso sarebbe in grado di darselo.

« Sono il primo a deplorare che la libertà provvisoria, oggi concedibile per reati che un tempo non la consentivano, sia accordata con larghezza eccessiva, e sarà cura degli uffici del PM reagire ai provvedimenti con cui se ne faccia indiscriminata elargizione » è la successiva perla del discorso. Ma, come è stato anche nel discorso inaugurale dell'anno scorso, i toni più accorati Paulesu li raggiunge quando parla della polizia: « La polizia in genere, e quelle giudiziarie in specie, ha gravemente sofferto in questi anni per l'atmosfera di diffidenza determinatasi nei suoi riguardi; si è vista privare di facoltà indispensabili e solo con norma recente le è stato nuovamente concesso, come l'anno scorso si richiese da questo banco e certo non da me soltanto, di procedere sia pure alla presenza del difensore (cosa che certo a Paulesu dispiace) all'interrogatorio del fermato o dell'arrestato. Ma è opinione di molti che su questa via ci si debba ancora inoltrare e che altri provvedimenti occorrono per dare alla nostra collettività la tranquillità cui aspira e apprestarle la difesa di cui sempre più si sente il bisogno ». (Il fermo di polizia è come il primo amore, non si scorda mai). Timori di sopraffazioni e di arbitri non sembrano fondati: « Vivendo un regime in cui la stampa non soffre limitazioni (sic), ogni illegalità può essere prontamente denunciata e repressa. E' proprio per quel difetto di fiducia che si è preteso di addossare alla magistratura funzioni che non le sono proprie, di affidare mansioni per la quale non è adatta, perché manca di mezzi, di organizzazione, di esperienza ».

Infine non poteva mancare un compiacimento per l'aumento delle pene introdotte con la nuova legge sulle armi né una speranza che le esigenze della difesa vengano ulteriormente repressi: « Tutto ciò appesantisce anche se soddisfa esigenze di difesa: si tratta anche qui di norme sulle quali è lecito un ripensamento ».

TORINO - Nuova occupazione di case

TORINO, 7 — Ieri sera una ventina di persone ha occupato 5 appartamenti di uno stabile dello IACP in Corso Cincinnato. Questo stesso palazzo era già stato occupato alcuni mesi fa, nel periodo che aveva visto massicce occupazioni in tutta Torino: in Strada delle Cacce, alla Nuova Falchiera, in Corso Toscana, Corso Grosseto e Corso Cincinnato. Queste 5 famiglie appartengono alle fasce B e C che in seguito agli accordi stipulati con il Comune, e rispettati hanno abbandonato le case che avevano occupato in attesa dell'assegnazione di un altro appartamento. Il Comune intanto ha assegnato finora soltanto 168 alloggi dei 368 che dovevano essere consegnati entro il 5 dicembre alle famiglie classificate nella fascia A. Se le assegnazioni alle famiglie della fascia A avvengono col contagocce, per le fasce B e C le garanzie che il sindaco Picco ha fornito sono per ora assolutamente insufficienti. Gli occupanti hanno quindi ribadito che solo davanti a una precisa e concreta prospettiva di sistemazione abbandoneranno i loro attuali alloggi.

VENETO E FRIULI Licenziamenti e cassa integrazione nel settore tessile

VENEZIA, 7 — Dopo che molti operai erano già stati messi in cassa integrazione nel reparto Fiocco, collegato al Cotonificio Bustese di Gorizia, si è verificata non solo la chiusura del reparto stesso, con la messa in cassa integrazione di 200 operai, ma la chiusura totale del Cotonificio, con la conseguente cassa integrazione per altri 200 operai di vari reparti.

Questo pesante uso della cassa integrazione non fa che aggravare il processo di disgregazione del tessuto produttivo di tutta la zona e soprattutto dell'industria tessile.

Se da un lato la direzione motiva questi provvedimenti con la crisi del settore, e della necessità di smaltire le scorte di magazzino dall'altro i lavoratori ed il sindacato denunciano un tentativo di speculazione basato sulla previsione di un futuro calo dei prezzi delle materie prime sul mercato internazionale e quindi di un ulteriore aumento dei profitti.

Analoghi processi vanno avanti in tutto il Triveneto nel settore tessile e dell'abbigliamento, prova ne sia la recente notizia del tentativo, al laboratorio di confezioni « Delta » di Guardavene (Rovigo) di licenziare 50 delle 80 operaie che rifiutano di sottoporsi al ricatto dei bassi salari e delle vergognose condizioni di lavoro.

Le vacanze finiscono, il lungo ponte continua

La drammatica situazione delle vetrerie di Murano

VENEZIA, 7 — L'attacco all'occupazione nelle vetrerie muranesi presenta, al momento della riapertura dopo Natale, una situazione particolarmente grave.

Sei fabbriche chiuse negli ultimi tempi con un totale di 350 licenziamenti, altre tre che funzionano a 24 ore settimanali, sette operai licenziati in un'altra vetreria sono gli elementi più appariscenti del tentativo padronale di scaricare sugli operai la crisi.

Intanto la risposta operaia comincia ad articolarsi con l'occupazione, iniziata venerdì scorso, della vetreria Persiano da parte degli operai sospesi dalla direzione a zero ore.

Attentato sulla linea Firenze-Roma

CORTONA, 7 — Un ordigno è esploso ieri sera verso le 21,30 vicino alla stazione di Terontola e ha divelto 50 centimetri di rotaia. Sul luogo dell'esplosione sono stati raccolti pezzi di miccia, frammenti di batteria elettrica e tracce di esplosivo.

L'attentato è stato scoperto solo questa mattina, perché l'esplosione è avvenuta in un tratto di binario, privo di contatti elettrici per la segnalazione dei guasti.

Per fortuna i treni che sono transitati durante la notte non sono usciti dai binari perché il tratto di rotaia divelto era breve.

COMINCIA IL RIENTRO IN FABBRICA

Se ne erano andati in modo assolutamente inconsueto: brindando ai ponti. Così gli operai alla Fiat Mirafiori ma anche in moltissime altre fabbriche avevano trascorso le ultime ore sul posto di lavoro. E' stata una festa di 8 ore fatta di operai, di compagni che giravano per i reparti a gruppetti, la festa di chi, ben cosciente e fiducioso della propria forza, intende darsi un appuntamento preciso alla riapertura delle fabbriche per presentare ai nemici di sempre un conto che ormai è salato. Oggi migliaia di operai si sono ritrovati, nei cantieri, nelle fabbriche, sui pullman stracolmi dei pendolari; in alcune grandi fabbriche il lavoro è ripreso, in moltissime altre, a partire da quasi tutte le fabbriche Fiat gli operai si ritroveranno solo lunedì.

Ma c'è anche chi come i 2.000 operai delle fabbriche Mac Queen rischia, per la decisione padronale di sospendere tutti a zero ore di non ritrovarsi più in fabbrica bensì fuori dei cancelli a organizzare la lotta.

Ma anche se privati dell'incontro quotidiano sul posto di lavoro è andata avanti la discussione sui punti più importanti dal punto di vista della situazione operaia, degli aumenti che quasi quotidianamente il governo ha imposto, alla situazione all'interno dei consigli, dalla lotta contro la ristrutturazione che in questi giorni è andata avanti con spostamenti

di interi reparti malgrado i ponti, al problema della preparazione degli scioperi generali di 4 ore articolati per provincia fino alla prova di forza di giovedì 23 gennaio quando milioni di operai e proletari si ritroveranno di nuovo in piazza per 4 ore di sciopero nazionale generale convocato dal sindacato nel quadro delle trattative per le pensioni e la continuazione.

In molte medie e piccole fabbriche gli operai si sono dati da fare anche nei giorni di vacanza: ci sono state riunioni di C.d.F., si è discusso delle piattaforme aziendali su cui far partire la lotta al rientro (Modena, Savona), ci sono stati scontri con i sindacalisti su questi problemi. E quante erano le fabbriche minacciate di chiusura e occupate in questo periodo? Quanti operai hanno passato il Natale in fabbrica? Centinaia e centinaia sicuramente. Tutto ciò è un sintomo di una forte ripresa del movimento, che si farà sentire in queste prime settimane dell'anno.

Neanche per molti emigrati c'è la sicurezza di ritrovare il posto di lavoro lasciato al momento di partire.

I treni sono stracarichi come tutti gli anni, si parte senza sapere bene a cosa si va incontro. Ma dentro di loro c'è la sicurezza della forza della classe operaia italiana, dell'unità sempre più forte che i proletari hanno conquistato con la lotta.

MEDIO ORIENTE

Kissinger "conferma interamente" le minacce di guerra

Mentre il boia Kissinger (nonostante le ferme proteste dei paesi arabi e lo sconcerto provocato in altri paesi) ha dichiarato dal portavoce del Dipartimento di Stato di « mantenere interamente » le sue minacce, l'URSS, dopo il silenzio e la cautela dei giorni scorsi, è stata costretta a pronunciarsi. La « Pravda » di oggi,

Ripropone come alternativa il ricorso al negoziato dove i problemi internazionali, compresi quelli economici, vengano trattati sulla base dell'eguaglianza tra tutti i paesi. Il quotidiano sovietico chiamando ad una « vigilanza particolare » sottolinea che « l'inflazione e la crisi del mondo capitalistico sono iniziate ben prima dell'aumento del prezzo del petrolio » ma che i monopoli cercano oggi non solo di riversarne la colpa sugli arabi ma di « piegarli con il ricatto militare ».

Va notato che la presa di posizione sovietica non è affatto dura. La minaccia di Kissinger di occupare i pozzi di petrolio in caso di crisi grave — minacce confermate successivamente dallo stesso Presidente Ford — non hanno spinto i dirigenti di Mosca ad assumere quella posizione intransigente che, forse, molti paesi arabi si aspettavano. E su questo punto è allora possibile fare due considerazioni. La prima è che forse, sovietici non ritengono molto credibili le minacce USA in quanto, come ha scritto la TASS, « i tempi della diplomazia delle cannoniere e delle intimidazioni sono tramontati ». La seconda è che gli URSS pur annettendo grande importanza alle minacce di Kissinger si limitano a parlare di « vigilanza particolare » in quanto continuano a rincorrere la possibilità di un accordo tra le due potenze.

DALLA PRIMA PAGINA

MOBILITAZIONE ANTIFASCISTA

fusione, sono accidentalmente cascati per le scale assaggiando la volontà degli studenti di lotta al fascismo: a questi non sarà più consentito di mettere piede dentro la scuola. Al Femi una grossa assemblea ha ribadito la coscienza antifascista degli studenti della scuola e lo sdegno per la vigliacca adesione dando la sua adesione al corteo di zona che si svolgerà domani. Al Castelnuovo e al Genovesi, quest'ultimo occupato da due settimane in risposta ad una aggressione fascista, i compagni con assemblee volanti hanno propagandato nelle scuole della zona e per il quartiere lo sciopero di domani. Anche al Tasso dopo dei cortei interni e una grossa assemblea i compagni hanno propagandato per la zona le parole d'ordine per la chiusura dei covi missini, per l'arresto degli assassini fascisti per la messa fuori legge del MSI.

Per la chiusura dei covi fascisti, per la messa fuorilegge del MSI e l'arresto degli assassini fascisti oggi alle 9 concentramento al liceo Mamiani e corteo di zona.

MICELI

altrettanto realistico pensare che i loro margini di manovra, drasticamente ridimensionati fin dal momento in cui Andreotti è stato scalzato dal ministero della Difesa, non fossero sufficienti a sostenere un provvedimento di questa portata.

I toni usati da Colli a Palazzo Bracci contro l'autonomia degli inquirenti, e il fatto che il P.G. avesse minacciosamente rivendicato alla Cassazione il monopolio dei rapporti con il potere politico, dovevano essere il monito definitivo.

Andreotti ha invece accettato la sfida: che le inchieste fossero strapate a Tamburino e Violante era nei

TORINO - GRANDI MANOVRE DI AVOCAZIONE

Violante rischia di perdere il resto della sua inchiesta

TORINO, 7 — Si apre il secondo capitolo della rapina giudiziaria ai danni dell'inchiesta del giudice Violante. Dopo l'avocazione della parte più consistente dell'indagine, quella riguardante i sei del « golpe d'ottobre » e la rete politica organizzativa che ad essi faceva capo, comprendente, come si ricorderà esponenti del « Fronte nazionale » di Valerio Borghese, dirigenti MSI e almeno un agente del SID, Torquato Nicoli, la corte di Cassazione e il conte Giovanni Colli pretendono i loro artigiani verso il residuo d'inchiesta che ancora è di competenza del giudice di Torino. Punta avanzata di questa manovra è il collegio di difesa dei 34 fascisti che hanno ricevuto negli ultimi tempi altrettante comunicazioni giudiziarie. Il collegio, accolto di principi del foro reazionari e fascisti tra cui l'avvocato Rovito di Ordine Nuovo, ha infatti presentato alla cancelleria dell'ufficio istruzione del tribunale di Torino perché la cassazione si pronunciasse in merito, tre denunce di

conflitti di competenza che, a loro dire, sarebbero insorti nel corso dell'inchiesta torinese. Non è neppure il caso di dire come, dietro visibili argomentazioni, si celi la volontà di trafugare a Violante un'inchiesta che a Roma troverebbe una conduzione senz'altro più consona agli ideali giudiziari dei golpisti d'ogni rima, e che ha il torto di avere toccato nei suoi ultimissimi sviluppi, personaggi con una rete di collegamenti che promettono sviluppi tra i più interessanti. Alludiamo a individui del calibro di Gino Maddalena, Bruno Labate.

Per quanto riguarda Gino Maddalena, la sua carica di ex presidente dell'associazione Arditi d'Italia di Torino, la dice lunga sulle sue attività. L'associazione, soprattutto nella sede di Torino, è un vivaio fecondissimo di topi di fogna; essa si trova al crocevia di una serie di trame che conducono da una parte a Salvatore Francia e al sestetto del golpe di ottobre dall'altra a Sogno e ai suoi golpisti presidenzialisti. Andrea Borghese, consigliere epistolare di Sogno, legato a Francia e « ardito » tra i più attivi, teneva i collegamenti tra i golpisti di diversa qualità. Anche il trafficante d'armi spagnolo Garcia Rodriguez quando era in missione a Torino faceva riferimento a questa associazione. Ma ciò che è più interessante è che Gino Maddalena è un personaggio cresciuto, per così dire, all'ombra di Agnelli. Simile in questo all'ex gerarca Mario Pavia che lavorava al reparto fabbricazione armi della Microtecnica, Maddalena, svolgeva anche egli alla Microtecnica, fabbrica Fiat la sua opera di impiegato della provocazione.

Anche un altro degli indiziati, Cosimo Canon, picchiatore fascista e delinquente comune, ci riconduce alla Fiat per tramite del suo tutore o di dirigente politico, Luigi Cavallo, organizzatore di sindacati gialli, legato alla fabbrica di Agnelli con più di un filo.

Antonio Labate, altro personaggio chiave, è il segretario provinciale della Cisl. Provocatore instancabile, gli operai lo ricordano organizzatore di crumiri e di squadre di picchiatori alle porte di Mirafiori. Più volentieri lo ricordano rapato e in mutande, incatenato davanti alla fabbrica con al collo un cartello delle Brigate Rosse. Oggi la comunicazione giudiziaria viene a confermare ciò che tutti sapevano già: che i ruoli di nemico degli operai e agente del padrone, e quello di golpista sono assai strettamente legati, tanto da coesistere quasi sempre nelle stesse persone. E' dunque contro un'indagine che in qualche modo mette ordine e chiarezza nel lurido groviglio delle complicità e dei collegamenti tra fascisti, padroni, militari e associazioni di arma e uomini del SID che oggi si muove il collegio di difesa degli indiziati. E' questa l'indagine che Giovanni Colli nella sua doppia veste di grande avvocato e di dipendente Fiat in forma ufficiosa vuole avocare a sé.

Situazione tesa in Egitto

La situazione egiziana, dopo gli arresti, gli interrogatori, le perquisizioni e probabilmente i morti, in seguito alla mobilitazione degli operai e degli studenti, contro la politica anti-operaia del governo di Sadat, permane grave. L'Unione Socialista Araba, il partito unico egiziano, ha preso oggi posizione condannando duramente i responsabili degli incidenti. Anche per il partito di Sadat non è la fame e la mancanza di libertà che ha spinto vasti strati popolari a scendere in piazza ma piccoli gruppi di « estrema sinistra ». La musica è sempre la stessa. Per gettare acqua sul fuoco il partito unico egiziano fa poi appello al nazionalismo affermando che gli attuali problemi economici del paese sono il « prezzo della sconfitta del 1967 e della vittoria del 1973, un prezzo che il nostro popolo acconsente a pagare di buon grado ». Dal canto suo Sadat sta facendo il possibile per mettere qualche toppa al precipitare della situazione interna. Secondo fonti ufficiose nel corso di una lunga riunione di emergenza il governo avrebbe deciso di importare altre 2,8 milioni di tonnellate di mais, di tè, zucchero, carne congelata e formaggio.

La ripresa della lotta di classe in Egitto in termini così vasti e drammatici e le contraddizioni che questa apre nei vertici governativi traspare anche, nonostante la rigida censura, da alcuni organi di stampa del Cairo. Ma nonostante la caccia agli « estremisti » promossa dalle autorità egiziane sia gli studenti che gli operai continuano a riunirsi in assemblee e mantengono viva la mobilitazione e gli atti di concreta solidarietà con gli arrestati.